

Al compimento del moto risorgimentale e con l'inaugurazione del primo parlamento nazionale, il termine *partito* era piuttosto desueto nel lessico parlamentare italiano; al suo posto veniva generalmente utilizzata la parola *parte* che era rivelatrice di una ben precisa concezione della dialettica politica.

In virtù del trionfo del programma cavouriano, infatti, nella cultura liberale si era assestata una visione secondo la quale gli edificatori del nuovo Stato non potevano che essere chiamati ad assumere la guida di questo; di conseguenza il loro posizionamento in parlamento si concretizzava in una divisione fisica in *parti*, rispondenti ai diversi orientamenti di una classe dirigente vista come immancabile detentrica del potere.

Al posizionamento in parlamento -fatta eccezione per dei rudimentali strumenti da attivare al momento delle competizioni elettorali- non doveva seguire alcuna organizzazione nel Paese.

Se gli atti parlamentari sono fedeli testimoni di questa tendenza lessicale, questa ci viene confermata anche dalla letteratura di quegli anni.

Nel romanzo parlamentare -che ebbe una discreta diffusione all'indomani dell'unificazione- la parola *partito*, in effetti, tarda a manifestarsi. Fino all'adozione della prassi trasformista, praticamente, non ne troviamo traccia: penso, per gli anni '60, alle opere di Ferdinando Petruccelli della Gattina o -nel decennio successivo- a quelle di Carlo Dossi, Valerio Bosnelli e di Vittorio Bersezio o, nei primi anni '80, ai romanzi di Gaetano Carlo Chelli e di Matilde Serao.

La consultazione dei più diffusi dizionari pubblicati negli anni '60 e '70, poi, testimonia che il termine *partito* o era del tutto eluso dalla terminologia politica, oppure veniva utilizzato in chiave negativa (riferita alle forze extra-costituzionali), ossia come sinonimo di fazione.

Nel *Dizionario della lingua italiana*, di Antonio Sergent del 1864, ad esempio, a *partito* non veniva associato alcun significato legato alla vita politica.

Nel *Vocabolario della lingua italiana*, di Francesco Trinchera, edito nel 1863, invece, all'ultimo significato della voce *partito* leggiamo: «parte nel significato di fazione».

In maniera del tutto simile, ancora una decina di anni più tardi, il *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, al decimo significato di *partito* recitava: «Per fazione, setta, parte».

All'indomani dell'unificazione, dunque, nella cultura politica liberale il concetto di partito era generalmente inteso in forma negativa.

In conseguenza di ciò, mentre nel lessico parlamentare il termine *partito* risultava quasi assente (eccezion fatta per i riferimenti agli esponenti del «partito garibaldino»), esso era invece diffuso nel lessico politico generale: i rapporti dei prefetti dei primi anni '60, ad esempio, facevano continui riferimenti, in una accezione deteriore, al «partito clericale».

Si può dire, dunque, che nei primi anni del nuovo regno, nella cultura politica liberale permanesse la visione che dei partiti politici aveva fornito Cesare Balbo, il quale aveva sostenuto che il concetto negativo di fazione dovesse essere superato -grazie

all'azione benefica del governo rappresentativo- attraverso la costituzione di due *parti* parlamentari; due tendenze nelle quali avrebbe dovuto naturalmente dividersi la classe dirigente del paese:

è virtù de' governi liberi in generale far le fazioni diventar parti, virtù de' governi rappresentativi in particolare portar le parti dalla piazza alle Camere, od aule parlamentari. Ora diremo altra virtù di questi medesimi governi, ma più specialmente de' monarchici: ridurre quella serie così complicata di parti a minor numero, anzi al minor numero possibile, alle due sole, del ministero e dell'opposizione.

Sulla stessa linea si mostrava uno dei maggiori teorici del liberalismo postunitario, Ruggero Bonghi, il quale nel 1868 scriveva sulla «Nuova Antologia» che in una monarchia rappresentativa i partiti dovevano limitarsi alle diverse sfumature parlamentari della classe politica detentrica del potere; i partiti non costituzionali (ossia estranei alla cultura politica dominante) in un simile ragionamento non avevano ragione di essere rappresentati in parlamento:

I partiti politici sono quindi essenzialmente partiti che dividono la *classe* che governa.

Non so se ho detto più del bisogno, ma ho certo detto quanto basta per provare che quel partito garibaldino, ch'era penetrato nell'assemblea del 1861, e vi raccoglieva dai sessanta ai settanta voti, vi stava a disagio, poiché non sapeva né poteva spiegare perché ci fosse, se non per un motivo atto solo a spiegare il contrario, ch'esso cioè non ci doveva essere. Questo motivo, difatti, negava lo Stato, del cui governo un partito politico presume di voler essere l'istrumento; e lo legava ai primi moti, dai quali lo Stato era bensì nato, ma che dovevan cessare appena venuto alla luce.

La concezione liberale qui espressa da Bonghi, dunque, escludeva i partiti non costituzionali dalla dialettica parlamentare e vi includeva invece appieno –in linea con la visione di Cesare Balbo- il liberalismo di sinistra, assegnando a quest'ultimo un ruolo a tutti gli effetti istituzionale.

Se per alcuni liberali (penso a Pasquale Villari o ad Antonio Scialoja) una *parte* sinistra era vista come funzionale a gettare le basi di un futuro sistema bipartitico sul modello britannico, per la maggioranza di essi, secondo la linea bonghiana, il liberalismo di sinistra (ormai depuratosi da elementi e simpatie “sovversive”) costituiva parte integrante della classe dirigente del Paese e dunque, pur se non ancora giunto al governo, poteva partecipare al “gioco” costituzionale.

All'indomani della presa di Roma, questa visione si sarebbe rafforzata ed avrebbe spinto lo stesso Bonghi ad affermare a Montecitorio, nel maggio 1873, che la differenza tra destra e sinistra liberale si limitasse ormai ad una questione di «temperamento»:

Noi dissentiamo, da una parte all'altra della Camera, sul programma della condotta che si debba tenere rispetto alla Chiesa. Forse dissentiamo.

Il dissenso forse ci può essere, ma è piuttosto un dissenso di temperamenti che d'idee. Se, difatti, dovessimo da una parte e dall'altra fissare delle idee sulle quali questo dissenso debba poggiare, e chiarire e determinare quali veramente appartengano ad una parte, quali all'altra della Camera, io devo confessare che peneremmo molto e riusciremmo poco. A me, per dire il vero, sfuggono.

Dopo la rivoluzione parlamentare -e la formale strutturazione, nel maggio del 1877, dell'estrema sinistra alla Camera dei deputati- il termine *partito* diveniva più comune nel lessico parlamentare e cominciava ad essere utilizzato tanto in chiave positiva, per indicare una comunità di idealità politiche da sviluppare in sede parlamentare e non attraverso una organizzazione nel Paese, quanto in chiave negativa, per definire le forze sovversive le quali -volendo modificare lo *status quo*- erano obbligate ad operare fuori dal parlamento e dunque si vedevano costrette ad organizzarsi.

Scriveva in tal senso Bonghi sulla «Nuova Antologia» nel novembre 1878:

Felice lo Stato libero in cui i partiti non si organizzano e possono, senza pericolo di essere sopraffatti, cansare di organizzarsi ad associazioni; infelice e dimentico di sé quello che lascia organizzare nel suo seno associazioni intese addirittura a distruggerlo!

Agli albori del trasformismo, dunque, la classe politica liberale ribadiva che quella che Giovanni Sabbatucci ha definito -con una fortunata espressione- «area della legittimità» poteva essere abitata solo dal liberalismo e che, di conseguenza, i partiti (nella loro accezione positiva, ossia costituzionale) dovevano nascere all'interno delle istituzioni e non nel Paese.

Scriveva Marco Minghetti, in un celebre volume del 1881:

Oggi s'intende per partito un'accolta di uomini aventi voce nella cosa pubblica i quali concordano nelle massime fondamentali circa il modo di governare, e cooperano tutti insieme affinché siffatto modo e non altro si tenga; siccome non tutti possono *idem sentire* in tutto, indi nasce la distinzione dei partiti.

Bonghi poi -in un discorso parlamentare della primavera dello stesso anno- delineava quello che può essere considerato il manifesto di questa concezione:

I partiti sono costituiti da uomini di saldo carattere e di grande perspicacia. Non li genera il corpo comune della cittadinanza; bensì sono generati dentro di esso da chi è in grado di dirigerla e trarsela dietro. Non nascono di sotto; scendono di sopra.

Alla luce della dissoluzione di destra e sinistra con il trasformismo, però, di partiti costituzionali ne era rimasto solo uno; non restava, dunque, che dare a questo una concreta strutturazione parlamentare.

In tal senso, mentre nel 1881 Nicola Marselli si spingeva fino a sostenere che la costituzione di un grande partito liberale che riunificasse le vecchie *parti* destra e sinistra della Camera costituisse «ciò che più urge in Italia», Bonghi nel 1883 invitava apertamente il presidente del Consiglio ad adoperarsi per la costituzione di questo nuovo partito:

Onorevole Depretis, nelle mani vostre è succeduto questo, che i vecchi partiti si sono disciolti. La Sinistra e la vecchia Destra l'onorevole Depretis le ha viste spegnersi davanti a sé. I partiti non si rifanno se non dal Governo o da chi è presso a giungere al Governo. Non si rifanno da altri. La storia non mostra altra officina per farne. Nessuno è ora in grado di giungere al Governo; l'onorevole Depretis c'è e niente prova che ne debba cadere oggi o domani.

La lettura di questo passo bonghiano corrobora la sensazione che, al principio degli anni '80, il termine *partito* si andasse consolidando nel lessico parlamentare italiano; ciò ci è confermato anche dagli “indicatori” che abbiamo utilizzato precedentemente. Il romanzo parlamentare degli ultimi due decenni del secolo, in effetti, testimonia una crescente diffusione del termine *partito*; questa si riscontra nelle opere di Arturo Colautti, di Enrico Onufrio, di Gerolamo Rovetta, di Alberto Cantoni, di Luigi Gualdo, di Pasquale De Luca; e ancora nei romanzi di Enrico Castelnuovo, di Federico De Roberto e di Anton Giulio Barrili.

Ancora più chiaramente tale tendenza lessicale si affermava in romanzi di autori apertamente legati ad una parte politica; penso, ad esempio, a *L'onorevole* dell'ex garibaldino Achille Bizzoni, a *I misteri di Montecitorio* del repubblicano Ettore Socci, o a *Daniele Cortis* del cattolico transigente Antonio Fogazzaro.

Anche la consultazione dei dizionari conferma questa evoluzione: il *Novo dizionario universale della lingua italiana*, di Policarpo Petrocchi, pubblicato nel 1891, in effetti, può essere considerato come il primo a dare al termine *partito* uno specifico significato concernente la vita politica: dopo le prime definizioni, infatti, recitava: «[...] Partiti politici. Partito conservatore, radicale, moderato, monarchico, repubblicano, grande, massimo, estremo [...]. Uomo di partito, partigiano».

La diffusione del termine *partito* rivelava dunque l'assestamento della visione liberale post-trasformista, secondo la quale la confluenza delle diverse gradazioni del liberalismo nel «partito costituzionale» trovava legittimità nella funzione storica di una convergenza centripeta che non a caso stava diffondendosi in diversi paesi dell'Europa Mediterranea.

Con l'avvento di Crispi, la concezione del liberalismo come unico naturale occupante l'area della legittimità si rafforzava ulteriormente attraverso la strategia unanimista crispina imperniata sulla figura del *premier*; una strategia, questa, non molto dissimile da quella suggerita da Bonghi a Depretis: dato che i partiti «non nascono di

sotto, ma scendono di sopra», in quanto «non si rifanno se non dal governo», il ruolo del presidente del consiglio diveniva fondamentale per la formazione del «partito costituzionale».

Se quest'ultimo -veicolando una grande pluralità di interessi- non aveva saputo, negli anni dei governi depretisini, esprimere un blocco compatto in parlamento, ecco dunque che la forte *premiership* crispina poteva divenire l'elemento intorno al quale far coagulare non un reale partito parlamentare (cioè una stabile concentrazione di posizioni e di interessi), ma una maggioranza strutturata.

In questa logica si consolidava, così, quello che è stato definito «partito della maggioranza» (sulle varie strutturazioni del partito della maggioranza nel primo quarantennio unitario si veda il contributo di Fabrizio Rossi). Questa espressione vuole indicare una forma di aggregazione politica secondo la quale i gruppi di potere ed i blocchi di interesse, rifuggendo dall'idea di uno stabile assestamento all'interno di un ben definito partito parlamentare, preferirono costituire una massa fluida capace di inserirsi in maggioranze mobili, da assodare -di volta in volta- intorno alla figura del *leader* politico assunto alla carica di capo del governo.

Attraverso questo strumento, dunque, negli anni degli esecutivi crispini, la famiglia politica detentrica del potere poteva seguire a definire al proprio interno *leadership* e indirizzi di governo; non a caso, infatti, in quel periodo le elezioni non costituirono mai un momento decisivo nell'orientamento politico del Paese; nel 1884 un personaggio del romanzo *Fidelia* di Arturo Colautti poteva -non a caso- recitare: «che cosa è in fondo un'elezione? Una operazione d'algebra con cui il governo cambia i segni all'opinione pubblica».

E' interessante sottolineare come il consolidarsi di questa dinamica nel corso dell'età crispina portasse anche i gruppi liberali vittime dell'unanimità del politico di Ribera ad accettare le logiche del «partito della maggioranza».

Se l'unanimità crispina aveva significato la saldatura di diversi ambienti politici e di gruppi di interesse, spesso legati al blocco protezionistico (dall'industria cantieristica e siderurgica al grande latifondo meridionale), la crisi parlamentare del 31 gennaio 1891 rappresentò la levata di scudi dei rappresentanti degli interessi messi ai margini dal blocco di potere crispino.

Il nuovo capo del governo, Antonio di Rudinì, pur convinto sostenitore del progetto di realizzazione di un partito liberal-conservatore basato sul sostegno dell'elettorato cattolico, cedeva infatti, in breve tempo, alla medesima logica del suo predecessore e dava luogo ad un coagulo di interessi non dissimile -per eterogeneità- da quello crispino.

Intorno al governo Rudinì, infatti, si raccoglievano i variegati interessi del blocco antiprotezionistico: tra gli uomini della destra, le eccellenze agrarie meridionali erano rappresentate -tra gli altri- dallo stesso Rudinì, da Chimirri e Salandra; mentre le eccellenze industriali settentrionali erano emblematicamente impersonate dal ministro delle Finanze Colombo. A questa saldatura di interessi si aggiungeva, poi, l'adesione al «partito della maggioranza» rudiniana di alcuni ambienti della sinistra (rappresentati da Branca, Della Rocca, Nicotera e Pelloux) e di un uomo proveniente

dall'estrema sinistra (Antonio D'Arco); tale «partito della maggioranza» poteva godere, inoltre, dell'appoggio parlamentare dei cavallottiani.

Entrato in crisi il blocco crispino, dunque, la logica del «partito della maggioranza» era stata presto seguita dall'opposizione anticrispina di destra e altrettanto sarebbe accaduto -l'anno successivo- con l'opposizione anticrispina di sinistra guidata da Giolitti.

Alla caduta di Rudinì, si apriva un celebre dibattito parlamentare che portava alla ribalta il tema della «ricostituzione dei partiti». Nel corso di questo, tra i grandi *leader* della sinistra liberale, solo Zanardelli prendeva apertamente posizione a favore di una divisione ideologica e programmatica della famiglia politica detentrica del potere, sostenendo che una parte di questa rappresentasse la «conservazione» e la «resistenza», mentre l'altra rappresentasse il «progresso» e il «movimento».

Venendo a colui che da quel dibattito sarebbe uscito come nuovo capo del governo, possiamo osservare che Giolitti, intervenendo in Senato, dimostrava di sposare appieno la visione che abbiamo visto consolidarsi nella cultura politica liberale: a suo giudizio, infatti, il «partito costituzionale» doveva considerarsi come un *corpus* unico; solo in un futuro ancora lontano –e comunque sempre con una regia tutta liberale- esso avrebbe potuto dividersi in base a temi ed indirizzi di politica sociale:

Le questioni sociali saranno quelle che in avvenire, e credo un avvenire ancora un poco lontano, costituiranno la vera divisione dei partiti, ma sarà una delle maggiori forze del Regno d'Italia, questa di poter discutere delle questioni sociali, senza mai mettere in discussione le nostre istituzioni politiche.

Sintomatico del consolidarsi di tale concezione era ciò che sarebbe accaduto dopo qualche anno: terminata la seconda fase crispina e tornato al potere il marchese di Rudinì, in breve si sarebbe strutturato un nuovo «partito della maggioranza» intorno al connubio tra il capo del governo e l'ultimo campione della distinzione tra i partiti: Giuseppe Zanardelli.

Di lì a qualche mese, i fatti di Milano (e poi gli scontri parlamentari del 1899) avrebbero costretto la classe politica liberale a fare i conti con la prima drammatica crisi politico-sociale del Regno; pur riuscendo ad immaginare nuove strade per facilitare l'inserimento dei movimenti popolari nella vita politica del Paese, però, la famiglia politica liberale non avrebbe saputo far evolvere significativamente la propria concezione di partito, ponendosi così in una posizione di grave ritardo, della quale nell'arco di due decenni avrebbe pagato a caro prezzo le conseguenze.